

Lo spirito comunitario è caratteristica dell'uomo africano

# Gli animali che vanno separatamente spariscono uno a uno

*Pubbllichiamo stralci di una relazione tenuta alla Pontificia Università Urbaniana dal vice rettore dell'Ateco nell'ambito del convegno internazionale «In ascolto dell'Africa. I suoi contesti, le sue attese, le sue potenzialità».*

di GODEFREY IGWEBUKE ONAH

L'Africa d'oggi si trova senza dubbio in epoca postcoloniale, con tutto ciò che questo comporta. Che lo voglia o no, l'esperienza coloniale ormai fa parte della comprensione di sé da parte dell'africano. Contrariamente a quanto ci vogliono far credere alcuni fautori del romanticismo culturale, l'Africa idillica pre-coloniale non esiste più (nemmeno tra i Masai); non è più recuperabile e, forse, neanche desiderata. Dunque, l'africano oggi deve fare i conti con l'eredità del colonialismo, e deve saperlo fare in un modo responsabile.

Per di più, sebbene le nazioni africane godano di una relativa indipendenza politica, in certi aspetti, il neocolonialismo si sta rivelando peggiore del colonialismo. La libertà dell'uomo africano è molto limitata. A questo va aggiunto un altro elemento: con la cosiddetta globalizzazione, il contesto e l'orizzonte del comprendere dell'africano sono in continuo mutamento. Perciò le sue

responsabilità acquisiscono una valenza globale.

Un altro fattore che entra necessariamente a qualificare l'oggi dell'Africa è il Vangelo di Cristo. Il messaggio cristiano sta plasmando la vita e la cultura del continente in un modo che forse nemmeno gli africani sono ancora in grado di apprezzare a sufficienza. Alcuni potrebbero rimproverare agli africani il costante riferimento alla tratta degli schiavi e al colonialismo come cause ultime di tutti i mali dell'Africa. La verità è che è impossibile esagerare circa gli effetti negativi di questi due mali sulla psiche collettiva africana. Fa ormai parte del fardello che portiamo addosso come popoli schiavizzati e colonizzati di assistere in prima persona a discriminazioni istituzionalizzate in tanti settori della vita, fino al punto che siamo costretti a interrogarci continuamente su chi siamo noi veramente. «Siamo anche noi essere umani come gli altri?».

Per giustificare la "missione civilizzatrice" dei colonizzatori e, prima ancora, la tratta degli schiavi africani, filosofi e antropologi europei hanno cercato, dal Settecento in poi, di presentare gli africani come esseri subumani, senza storia, senza cultura, senza scienza, senza religione, senza morale. A cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, prima nelle opere e attività di afro-americani poi

in quelle di studenti africani della diaspora ebbero inizio dei movimenti che miravano alla rivendicazione dell'orgoglio di essere africano e nero, e all'unificazione dei popoli neri. Blyden, convinto che solo un africano fosse in grado di spiegare l'africano agli altri, incoraggiava gli africani dovunque fossero a essere fieri della loro identità e del loro patrimonio culturale, anticipando così la *Négritude* di Césaire e Senghor. Du Bois esortava i neri dell'America a unire le loro forze, per contribuire allo sviluppo dell'umanità. Ispirati dal coraggio e dall'originalità degli afro-americani, Senghor e i suoi compagni a Parigi trasformarono il neologismo di Césaire, *Négritude*, in un movimento letterario e culturale destinato a cambiare radicalmente l'immagine di sé delle allora emergenti classi intellettuali e politiche africane. Criticata molto dagli stessi africani per i suoi eccessi razziali, la *Négritude* di Senghor - modificata in *Africanité* per abbracciare anche l'*Arabité* - intendeva soprattutto celebrare la diversità dell'africano come un valore positivo da apprezzare per il bene non solo suo ma di tutta l'umanità.

Ma prima di dire se l'africano ha mancato o no al suo appuntamento con la storia, bisogna chiedersi con quale storia. Uno dei punti più manipolati e deformati dell'identità africana è proprio la sua storia. Per convincere le popolazioni del continente che sono uno "scarto dell'umanità", i suoi conquistatori negano che l'africano abbia una storia o, se ammettono che c'è l'abbia, ne saltano consapevolmente le pagine più belle e più edificanti. Senza una conoscenza della propria storia, non è possibile una vera conoscenza di sé. Da qui sorge l'importanza e l'urgenza di costruire un'adeguata coscienza storica africana. Un uomo smemorato non può dire chi sia.

L'incontro con il Vangelo di Cristo ha aiutato l'africano a conoscersi meglio. Il Vaticano II ci insegna: «Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo (...). Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo Amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

Dall'antichità fino a oggi, Cristo ha camminato affianco all'uomo africano (come fece con i discepoli sulla via di Emmaus), istruendolo, rincuorandolo affettuosamente e aiutandolo a scoprire pian piano la sua vera identità e il suo valore. Così gli africani che si sono lasciati guidare da Gesù hanno potuto dare il meglio di sé a Dio, ai fratelli e al mondo intero. Sebbene la storia della Chiesa in Africa abbia avuto dei lunghi periodi d'interruzione tra i suoi inizi nei tempi apostolici e l'epoca contemporanea, sarebbe comunque errato sostenere che il cristianesimo in Africa fu introdotto dal colonialismo come strumento di sottomissione.

Mentre è vero che il rapporto tra i colonizzatori e i missionari in alcuni casi aveva compromesso il messaggio del Vangelo, è pure vero che sono stati spesso i missionari a guidare le popolazioni alla riconquista della loro dignità e a formare i futuri leader politici e intellettuali che guidarono le nuove nazioni africane all'indipendenza.

In tutto il continente africano oggi, anche nelle parti a maggioranza musulmana, la Chiesa cattolica rimane uno degli agenti più costanti nell'impiego alla promozione umana. Contrariamente a ciò che spesso si fa credere, la Chiesa ha contribuito alla purificazione, conservazione e trasmissione di alcuni valori culturali africani. Nel suo desiderio di evan-



Chiesa nella tutela dei valori culturali africani.

Tra i valori culturali che sono molto apprezzati dagli africani spicca lo spirito comunitario, reso famoso dalla formulazione di John Mbiti: «Siamo, dunque sono». È qui che s'inscrivono tanti altri valori: collaborazione, condivisione e dialogo, la famiglia, rispetto per gli anziani. Non solo teologi e filosofi africani ma anche politici e sociologi considerano il forte senso di appartenenza a una comunità un valore che ha resistito molto ai profondi cambiamenti subiti dalle culture africane nell'epoca contemporanea.

Quanto alla Chiesa, è ormai una verità pacifica che tra le proposte del primo Sinodo dei vescovi per l'Africa, la più forte è quella di immaginare la Chiesa come Famiglia di Dio. Questa immagine non è nuova. Come tante altre, risale agli albori della Chiesa. Ma è la preferita dalla Chiesa in Africa perché la famiglia quale fulcro della vita comunitaria permetterebbe alla Chiesa di riappropriarsi di tanti altri valori culturali africani che derivano dallo spirito comunitario.

In diverse parti dell'Africa oggi, la Chiesa-famiglia sta portando avanti

un lavoro instestimabile nel campo dell'educazione dei suoi figli, non solo nelle scuole e nei seminari, ma anche attraverso gare e manifestazioni culturali, sponsorizzazione di ricerche di approfondimento e documentazione. I suoi sforzi in questo settore importantissimo meritano appoggio e incoraggiamento da tutti. La Chiesa cattolica, proprio perché universale, ha la possibilità e anche la vocazione a rendere universali i valori umani africani, come valori cristiani e mezzi dell'annuncio del Vangelo.

Collaborando con Cristo e il suo messaggio, l'uomo africano pian piano sta riprendendo in mano il timone della sua vita e della sua storia. Consapevole delle proprie responsabilità oggi, l'africano dell'era postcoloniale e neocoloniale si sta guardando dentro per conoscersi meglio nella speranza di trovare risposte alle sue domande più incalzanti. Qualche frutto già si vede. Per esempio, nel giro di un paio di decenni gli africani che prima studiavano la loro storia solo nei libri scritti dai loro conquistatori hanno prodotto un volume impressionante di testi scientifici, inclusi il capolavoro, *General History of Africa*, in otto volumi di circa 8.000 pagine.

L'Africa da "terra di missione" è diventata "terra dei missionari". È una Chiesa viva e dinamica. Pur riconoscendo tutto quello che deve ai missionari europei che hanno sacrificato e sacrificano ancora tanto per l'evangelizzazione dei popoli africani, la Chiesa in Africa non vuole essere un semplice clone di quella europea. Altrimenti, nascerebbe già vecchia, come la pecora Dolly. Nella vita politica e sociale, l'africano sta tentando di riportare la sua barca alla stabilità in un mare molto agitato.

Ma il resto del mondo è impaziente. Non apprezza gli sforzi e non riconosce i contributi che il continente sta dando. Delle volte l'africano si sforza di più per essere apprezzato dagli altri e si scoraggia quando ciò non accade. *Ogba ka etoo ya, aghaghi mghaji ukwu* («chi balla solo per essere elogiato, prima o poi si slogherà la schiena»), dice un proverbio Igbo. L'africano deve convincersi però che il suo sforzo di contribuire alla civiltà umana è, innanzitutto, una responsabilità che si assume davanti a Dio. Ciò che siamo è un dono che Dio ci ha fatto. Ciò che diventiamo è la nostra gratitudine a Dio. Se l'Africa rimane fedele a Dio in Cristo, sarà trasformata.

Il Vangelo è stato alla radice della trasformazione dell'Europa. Dobbiamo lasciare che faccia lo stesso per l'Africa. Con la Chiesa e nella Chiesa, l'Africa riconoscerà la voce e la Persona di Gesù quando le dirà: «Africa, alzati e cammina!». Col tempo, quando riprenderà a camminare, anche i nostri fratelli nel resto del mondo avranno il coraggio di cambiare e rivedranno alcune posizioni per avvicinarsi all'Africa e ai suoi valori. L'uomo africano oggi è consapevole della sua responsabilità davanti al mondo intero.

La saggezza africana insegna che o l'umanità si salva insieme o perirà insieme. *Onye aghana nwanne ya!* («Nessuno lasci indietro suo fratello»). *Anu na-akpa out-out, na-ala utu-utu* («Gli animali che vanno separatamente, spariscono uno a uno»).

In questi tempi difficili per la Chiesa universale, Papa Benedetto XVI proclama solennemente che «l'Africa rappresenta un immenso "polmone" spirituale, per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza».



Una favola per bambini racconta come Franco Basaglia trasformò il manicomio di Trieste negli anni Sottanta

## La libertà che guarisce

di GIULIA GALEOTTI

«Il San Giovanni ospita malati che non hanno male al corpo, ma all'anima. Questi malati non sanno comportarsi da veri adulti. Gridano troppo forte o restano a lungo muti. Parlano da soli e ad alta voce. Gesticolano come burattini infurati o restano immobili come fantasma. Non hanno età. Ci sono giovani che sembrano vecchi e vecchi che sembrano bambini».

Così racconta Paolo, il figlio di Lucia, la lavandaia dell'ospedale, e di Marcello il pescatore, l'unico bambino a vivere nel manicomio di Trieste, dove trascorre le sue giornate con l'uomo-trotola, la donna scalza, l'uomo-albero, la donna dalle scarpe sporche di fango invisibile, l'uomo di vetro e l'uomo che ha paura che il sole sparisca. Il San Giovanni è grande come un villaggio: ha una piazza, una chiesa, un teatro, un macellaio, un barbiere, grandi edifici per alloggiare i malati. Ma il parco è recintato, le finestre sono sbarbate da grate, le porte chiuse a chiave: i malati non hanno il diritto di uscire.

Oltre al nonno e a Ernesto - «a scuola, ho un solo amico: Ernesto Saba. Gli altri dicono che io vivo con i suonati, i picchiati, gli svitati che hanno la sgaratura in testa. Mi evitano come se la pazzia fosse una malattia contagiosa. (...) Ernesto è meno stupido. Un giorno, diventerà poeta» - il solo vero amico di Paolo è Marco, l'anziano cavallo addetto al trasporto di biancheria, scarti di cibo e roba vecchia dai «grandi occhi, saggi, intelligenti e così dolci».

Improvvisamente due eventi vengono a rompere la routine tra le cancellate invalicabili dell'ospedale nella città della bora: la minaccia della macellazione che incombe su Marco e l'arrivo di un nuovo dottore («matto come un cavallo e ostinato come il vento») che vuole abbattere quelle cancellate. È il 1971: dopo il durissimo impatto con il manicomio di Gorizia, Franco Basaglia arriva al San Giovanni di Trieste. «Dicono che sull'ospedale soffierà un vento dieci volte più terribile della bora più scatenata. Dico-

no che viene qui per demolire i muri dell'ospedale, i muri che lo circondano e impediscano ai malati di uscire. Dicono che getterà via tutte le medicine, le piccole pillole di tutti i colori, le canne di forza e gli apparecchi che mandano corrente elettrica nel cervello dei malati. Li chiamano elettroshock. Dicono che vuole guarirli in altro modo».

Tutto questo è oggetto del bel libro per bambini di Irène Cohen-Janca, *Il grande cavallo blu* (Roma, Orecchio Acerbo, 2012, pagine 44, euro 12,50), illustrato dalle pennellate di Maurizio A. C. Quarello, in un gioco di ombre e di colori tra bianco, grigio, nero e blu, che restituisce lo sguardo - semplice e complesso al contempo - di un bimbo alle prese con la sua normalità quotidiana. È un libro per bambini in cui i linguaggi, i tempi e gli scenari di un manicomio, con tutte le sue difficoltà e contraddizioni, ries-

cono a trasformarsi nel linguaggio, nel tempo e nello scenario di una favola.

Quando Paolo capisce che il piccolo camioncino bianco è arrivato per rimpiazzare Marco, si precipita da Basaglia: sa che è il solo che può comprenderlo e aiutarlo. L'incontro tra il bambino e il grande medico è l'incontro tra due persone che, ciascuna a suo modo, credono nella libertà come diritto, come riconoscimento del rispetto e della dignità («bisogna ascoltare quel che ci dicono, parlare loro, curarli meglio e dar loro un po' di quella libertà alla quale ciascun uomo ha diritto - Franco Basaglia spiega al bambino - La libertà può anche guarirli. Vivere in città tra altri uomini può guarirli»). E se il medico permetterà a Marco di vivere in pace i suoi ultimi mesi di vita, Paolo sarà l'ispiratore, il testimone e il narratore di una domenica emblematica nella storia della follia in Italia.

«L'ospedale ha aperto le porte poco a poco. I malati hanno cominciato a scendere in città. All'inizio le persone avevano paura, poi si sono abituati ai loro modi strani, ai loro volti e alle loro strane figure. Alcune persone sono salite su da noi: artisti, pittori, scultori, medici che venivano a vedere a cosa somigliasse il sogno del dottor Basaglia. Hanno aperto dei laboratori», racconta Paolo.

Grazie a Basaglia, infatti, al San Giovanni era stata creata una cooperativa di lavoro retribuito per pazienti e avviato un laboratorio condotto dall'artista Giuliano Scabia: con l'aiuto di tante persone, tra cui il pittore e scultore Vittorio Basaglia (fratello di Franco), medici, infermieri e internati realizzarono Marco Cavallo, un immenso cavallo blu, una macchina teatrale di legno, cartone e cartapesta montata su rotelle che avrebbe testimoniato, sfilando per le strade, come la libertà possa guarire.

Marco Cavallo è pronto, quando ci si accorge che non passa per la porta. Basaglia si arma di una panchina di ghisa e apre una breccia nel muro di cinta: il cavallo blu inizia la sua sfilata per le vie di Trieste accompagnata da più di seicento matti.

La discesa in città, accompagnata da un corteo di malati e di artisti, dell'immenso cavallo blu, simbolo di quel nuovo tra la città e l'ospedale che lo psichiatra Franco Basaglia voleva abolire, è realmente accaduta domenica 25 febbraio 1973.

Qualche anno dopo, nel 1977, il manicomio di Trieste verrà chiuso, mentre l'anno seguente sarà emanata la legge 180 che ha avviato la chiusura dei manicomi e la sostituzione, secondo l'esperienza di Trieste, di centri territoriali. Un cammino difficile, e ancora non terminato. Il 21 marzo 2012 tutti gli ospedali psichiatrici giudiziari in Italia dovranno chiudere: i detenuti - circa millecinquecento persone - dovranno essere trasferiti in centri idonei a curarli.

«Marco è morto da qualche anno - conclude Paolo - ma il suo sostituto, Marco Cavallo, percorre in lungo e in largo l'Europa. Il grande cavallo blu va ovunque si crede che la libertà può guarire chi ha male all'anima».



Paolo in un disegno di Maurizio A. C. Quarello tratto da «Il grande cavallo blu»